**Guida alla lettura-meditazione degli Atti degli Apostoli**

**Scheda n. 7**

**La fede nella risurrezione alla prova del quotidiano (At 4,32-5,11. 6,1-7)**

**Premessa**

 La prima comunità ha dovuto “inventare” il proprio stile di vita quotidiano. Dopo i frenetici eventi della Pasqua si rese necessario un ritorno alla normalità, alla quotidianità. I capitoli 4-6 degli Atti fotografano alcuni momenti di questo passaggio, con una particolare attenzione alla vita economica della comunità, in cui inizialmente prevale la comunione dei beni. È significativo il fatto che Luca si concentri solo su due caratteristiche della comunità, - la comunione e l’insegnamento degli apostoli - e non ci dica nulla sul rito dello spezzare il pane o sulle preghiere tipiche della prima comunità, di cui aveva parlato nel primo sommario (At 2,42-48).

**L’esaltante ripartenza**

 I primi giorni dopo la Pasqua e la Pentecoste sono stati esaltanti. Il sommario fotografa questo clima: *“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno”* (At 4,32-35).

 Come già detto, questo era l’ideale di vita comunitaria a cui guardare e ispirarsi. Queste cose erano vere, ma la vita della comunità era più complicata e travagliata. Proviamo a calarci nella mente di questi credenti-battezzati della prima ora. L’esperienza e l’annuncio della risurrezione furono certamente uno choc positivo; si era realizzato qualcosa di inaudito e di incredibile. Tutto allora sembrava possibile. Il ritorno glorioso di Cristo e la fine della storia dovevano avvenire in tempi brevi! Lo testimonia San Paolo, nella Prima Lettera ai Tessalonicesi (4,13-18), il primo testo scritto del N.T.: “*Noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati*”. Come vivere questo breve tempo di attesa? Festeggiando, pregando e mettendo ogni cosa in comune: la proprietà privata è inutile se il mondo sta per finire!

**I primi problemi interni**

 Tutto così facile? No, come vediamo da due casi: il modello e l’anti modello. Il modello è Giuseppe/Barnaba, un personaggio che acquisterà grande importanza nel prosieguo della storia, diventando il leader della comunità di Antiochia e compagno di missione di Paolo: egli vende un campo e porta l’intero ricavato agli apostoli. L’anti-modello è la coppia Anania-Saffira. I due coniugi, venduta una proprietà, decidono di trattenere per sé una parte del ricavato e, smascherati, pagano con la vita questa scelta. La pena sembra decisamente esagerata: avevano tutti i diritti di quantificare la loro offerta gratuita! La loro “colpa” è stata variamente intesa: per qualcuno si tratta di menzogna, che in un contesto sacro diventava quasi uno spergiuro. Le spiegazioni più convincenti sono altre due.

 1. Considerando il fatto che si tratta di un peccato di coppia, qualcuno vi legge una riproposizione del peccato originale. La prima comunità, dopo la risurrezione di Cristo, stava vivendo in una sorta di “paradiso”. L’incantesimo è rotto dall’egoismo e dalla tentazione di decidere cosa è bene e cosa è male. Si tratterebbe quindi di un racconto con una forte carica simbolica, per rendere ragione dei problemi, economici e non solo, che la comunità si trovò presto ad affrontare.

 2. La seconda spiegazione, più storica, vede in questo episodio una “fotografia” dei problemi della comunità. Gli apostoli e i primi credenti avevano come modello Gesù di Nazareth, che negli anni della vita pubblica, non lavorava e non aveva proprietà private, ma viveva grazie all’aiuto di una rete di amici e seguaci sparsi sul territorio. La prima comunità per un po’ di tempo, adottò questo stile di vita, salvo poi scoprire che non poteva funzionare. In effetti, in seguito non si parlerà più di comunione totale dei beni. Sappiamo però che la comunità di Gerusalemme continuò ad avere problemi economici. Paolo, in occasione dei suoi viaggi missionari raccoglieva offerte per essa, in nome della solidarietà (Cfr 2 Cor, 8-9: una lettera scritta vent’anni dopo questi fatti!).

**Il primo conflitto interno e la scelta dei diaconi**

 Dopo l’esperimento della comunione dei beni, la comunità di Gerusalemme fece un’altra scelta, “inventando” letteralmente una nuova figura pastorale, non presente né nella tradizione giudaica, né nelle scelte di Gesù: i diaconi (At 6,1-7). Si trattava di risolvere il primo conflitto scoppiato all’interno della comunità, tra i discepoli di lingua ebraica (Ebrei) e quelli di lingua greca (Ellenisti), per le discriminazioni nell’assistenza quotidiana ai poveri. Il termine “Ebrei” indicava coloro che erano nati in Palestina e parlavano aramaico. Gli “Ellenisti” erano persone di religione ebraica, nate in altri paesi e immigrate a Gerusalemme, che avevano un’altra lingua-madre e un’altra cultura. Il racconto fa supporre che i due gruppi fossero due comunità distinte, con autonome organizzazioni interne. Gli apostoli, non potendo provvedere anche alla distribuzione del cibo avevano delegato questo incarico. Tutto fa pensare che gli addetti alla distribuzione fossero ebrei che ragionavano così: “Prima pensiamo ai nostri, poi se ne avanza, agli altri!”. Di qui la decisione di scegliere i sette Diaconi, con il compito di provvedere alla distribuzione del cibo. I loro nomi, chiaramente greci, ci dicono che essi furono scelti all’interno del gruppo degli Ellenisti!

**Alcune sottolineature:**

* Le difficoltà sono dietro l’angolo: toccano anche le migliori “famiglie”, particolarmente quando ci sono di mezzo i soldi e le questioni economiche in genere.
* Le difficoltà non vanno nascoste, ma affrontate: gli apostoli non nascondono il malumore e non si limitano ad un “vogliamoci bene”, ma cercano un percorso di soluzione.
* La scelta tiene unita la comunità scongiurando la divisione: i due gruppi continueranno ad esistere, ma in uno spirito di convivenza. La solidarietà terrà in piedi la comunità.
* I conflitti non sono sempre negativi: se affrontati con lo spirito giusto possono aprire scenari nuovi. La necessità aguzza l’ingegno e anche “da fuori” può venire la soluzione vincente!
* I criteri per la scelta dei diaconi sono molto chiari: la “buona reputazione”, cioè la fiducia della comunità e una forte spiritualità: “pieni di Spirito e di sapienza”. Anche l’ordine delle qualità è importante: senza una base umana non c’è spiritualità che tenga. Poi a seguire, maturità di fede e capacità di discernimento
* L’essenziale della comunità cristiana, da salvare ad ogni costo è l’annuncio della Parola. Questo può avvenire a parole o con i fatti. I diaconi sono deputati a questo secondo compito, ma presto, prima Stefano, poi Filippo, dimostreranno di saperci fare anche con le parole.

**Riflessioni e domande:**

* Tutti noi – non solo chi ha ricevuto l’ordinazione! – siamo chiamati ad essere “diaconi”, ad intervenire per aiutare chi è nel bisogno. Come valorizzare, nelle nostre comunità, queste persone che si spendono per gli altri e godono della fiducia di tutti? Chi lavora nella Caritas o nel volontariato non è un “diacono”? Non sarebbe opportuno riconoscerlo?
* Oggi la figura del diacono è quella di un quasi-prete, molto diversa da quella di At 6,1-7. Non è riduttivo limitare l’azione dei diaconi all’ambito liturgico-catechistico?